

CURATO

DI CAMPAGNA

Poveri umani che gioia aspettate,  
In alto i cuori, mie parole ascoltate.  
Se è permesso di creder fermamente  
Che dagli astri del ciel l'umana mente  
Possa congetturar cose venture,  
O se è possibil per divina scienza  
Della sorte futura aver conoscenza,  
Tanto da dire con discorso certo  
Destino e corso degli anni lontani,  
Io fo sapere a chi lo vuol capire

Che senz'attesa l'inverno venturo  
E prima forse, qui, dove siamo,  
Uscirà una maniera d'uomini  
Stanchi di riposo, insofferenti di quiete  
Che in pieno giorno, di tutti in bella vista  
Andranno a sollevare gente d'ogni risma  
Incitandola alle fazioni e al parteggiare.

E chi presterà loro fede e ascolto,  
(Checché ne segua o costi)  
Indurranno a liti manifeste;  
Fra lor gli amici e i prossimi parenti:  
Il figlio, ardito, non temerà lo scandalo  
Di schierarsi contro il suo stesso padre;  
Anche i grandi di nobile lignaggio  
Si vedranno assaliti dai lor sudditi  
E il dovere d'onore e riverenza  
Sarà cieco a ogni grado e differenza,  
Poiché diranno che ciascuno a sua volta  
Deve salire in alto e poi discendere.

Su questo punto saranno gran tumulti,  
Tante discordie e andate e venute,  
Che nessuna storia, dove son grandi meraviglie,  
Ha raccontato simili sussulti.  
Allora si vedranno molti uomini valorosi  
Per stimolo e calor di giovinezza,  
Per troppo abbandonarsi alle fervide brame,  
Morire in fiore e vivere ben poco.

E nessuno potrà lasciar l'impresa,  
Una volta che l'abbia presa a cuore,  
Senza aver riempito, per dispute e contese,  
Di grida il cielo, di passi la terra.

Uomini senza fede allora non avranno  
Autorità minore di chi verità professa,  
Poiché seguiran tutti l'avviso e le passioni  
Dell'ignorante e sciocca moltitudine,

E il più balordo sarà preso per giudice.

Oh dannoso e penoso diluvio!  
Diluvio, dico, a buon diritto,  
Poiché questo travaglio non cesserà  
E non ne sarà liberata la terra.

Fintanto che non sgorghino rapide  
Acque improvvise, onde anche i più tardi  
Nel combattere, saranno colti e inzuppati;  
E giustamente, giacché il lor cuore, dato  
Al questo combattimento, non avrà risparmiato  
Neanche i greggi delle bestie innocue;  
E i nervi loro e le loro vil budelle  
Saranno usate non per sacrificio agli Dèi,  
Ma pei comuni servigi dei mortali.

Ora io vi lascio pensare intanto  
Come tali cose possono andare  
E qual riposo, in lotta sì profonda,  
Avrà il corpo della macchina rotonda.

I più fortunati, quelli che più la terranno,  
Più degli altri la guasteranno e ruineranno,  
E in tutti i modi procureranno  
Di asservirla e tenerla prigioniera  
In luogo tale, che la poveretta, sfatta,  
Sol troverà riparo da colui che l'ha fatta.  
E, ciò ch'è peggio, nella sua disgrazia  
Il chiaro sole, prima di tramontana.

Lascerà sovr'essa che si spanda il buio,  
Più che di eclissi o notte naturale,  
Onde avrà perso a un tratto e libertà  
E il favore e la luce dell'alto cielo,  
O per lo meno resterà diserta.

Ma prima di questa vuota rovina  
Essa avrà subito a lungo, e si vedrà,

Un sussulto violento e così forte  
Che non più agitato fu l'Etna quando  
Fu lanciato sopra un figlio di Titano  
Né più improvviso dev'essere stimato  
Il movimento che fece Inarime  
Quando Tifeo sì forte s'irritò  
Che i monti nel mar precipitò.

Così sarà in breve tempo ridotta  
In triste stato e sì spesso cambiata,  
Che anche quelli che l'avran tenuta,  
La lasceranno occupare ai sopraggiunti.

Dunque appresso sarà il momento  
buono e propizio,  
Di por fine a sì lungo esercizio,  
Che le grandi acque di che udiste parlare,  
Fanno sì che ciascuno pensi alla ritirata.  
Ma tuttavia prima di partirsi  
Si potrà veder nell'aria apertamente  
L'aspro calor di una gran fiamma accesa  
Per metter fine all'acque ed all'impresa.

Finite tutte queste peripezie  
Resterà che gli eletti, lietamente ristorati  
Di tutti i beni e di celeste manna,  
Saran di più ricchi d'onesta ricompensa,  
E gli altri alla fine saranno immiseriti.

Sarà giusto così, affinché cessato il travaglio  
Tocchi a ciascuno la sorte destinata,  
Tale era l'accordo. Oh quanto è da onorare  
Colui che fino all'ultimo poté perseverare!

Ieri a sera il campanaro mi assicurò di aver trovato il  
covo della faina nel bosco, ed eccomi qui nascosto nella  
macchia coll'occorrente per scrivere sulle ginocchia e la

doppietta accanto, in atto di sorvegliare attentamente il nemico. Vorrei dire che lo sorveglio colla penna e colla spada, ma la doppietta non è una spada cavalleresca: ahimè, costa trenta lire, e se domani dovessi fare alle schioppettate, non ci farei una buona figura!

La faina non esce dal covo che a sera per la notturna caccia de' polli, e il sole sta per cadere dietro monte Donato.

L'ora è propizia.

Tra le frasche dei quercioli veggo la pianura che sfuma sino all'orizzonte, violacea, azzurrognola e le torri le case di Bologna tinte di quel coloro di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo. Alla mia destra si profilano nel cielo turchino i colli che sorgono tra l'Idice e il Sillaro; i più vicini colorati del giallo carico delle stoppie o del verde cupo delle macchie cedue, i più lontani, azzurri o violetti velati dalle nebbioline della sera, segnati da qualche striscia arancia riflessa dal sole che tramonta.

Il silenzio solenne dei boschi fa più vive queste sensazioni del colore e della prospettiva aerea, queste gioconde eccitazioni dell'occhio non distratto, questi contatti calmi colla bellezza e colla natura la voluttà della quiete si affina e si sublima. Noi ha più nulla della materialità sensuale. La fantasia lavora senza forze e senza coscienza. Si sogna quasi, si sogna ad occhi aperti. Lassù, in alto, lontano lontano, sulla vetta di un monte azzurro si vede distintamente una chiesa rosea che domina la solitudine dalla montagna.

È il monte Calderaro, tra il Siliaro e la Quaderna, come si deve star bene lassù a quest'ora col mondo sotto gli occhi eppure tanto lontano!

Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di monte Calderaro.

Che strano desiderio!

Eppure, dopo aver faticato il giorno intero a scarabocchiare la carta, dopo aver turbato il fiele colla lettura dei giornali e scaldato il sangue colle ire politiche o colle gesuitate letterarie, dopo essersi tormentato in una eccitazione faticosa coi nervi tesi come corde di violino che vibrano dolorosamente ad ogni moto vengono questi desideri della calma molle, dell'ozio del cervello, dell'animalità soddisfatta.

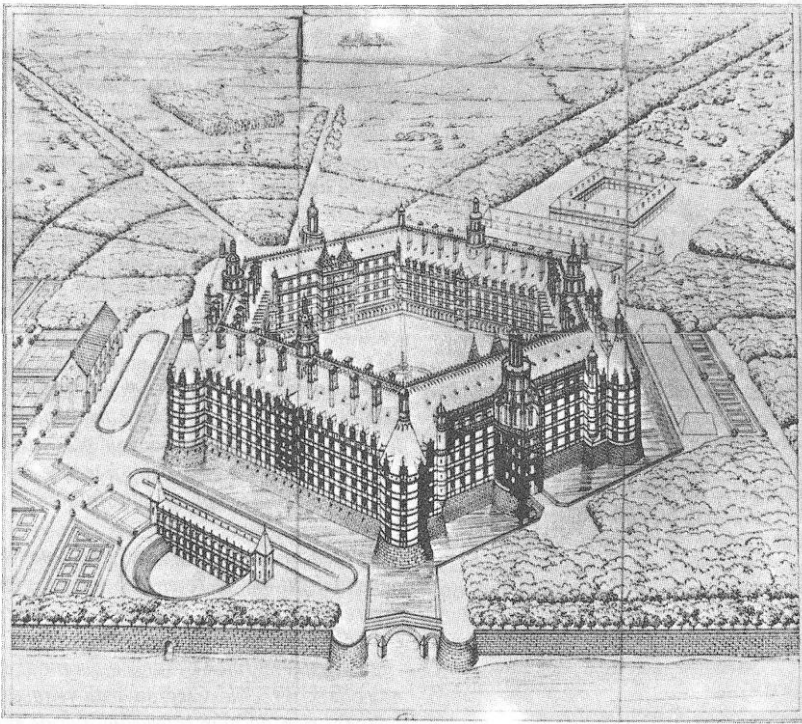
L'abbazia di Thélèma sognata dal *Rabelais* è anche il sogno segreto di tutti i letterati combattenti, i quali, stanchi della tensione quotidiana, non immaginano di meglio che un ospizio dei poeti invalidi, un convento di frati godenti. Io lascio al giocondo curato di Meudon le torri di marmo, le camere dorate, le vesti di porpora, i conviti delicati; io mi contenterei d'esser fatto curato di monte Calderaro.

Ivi riposerei beato e chiuderei gli occhi per sempre in un bel tramonto come questo, guardando al sole, ai monti, al mare lontano, e sussurrando soddisfatto: *Hoc erat in votisi.*

Mi vedete?

*Lassù nel silenzio della montagna, sul praticello che verdeggia davanti alla canonica, c'è un tavolino con alcuni libri ed una bottiglia.*

Accanto, in un comodo seggiolone, siede il reverendo curato, seggo io, coi capelli bianchi e la gota florida posata sulla palma della mano.



Qui non entrate voi ipocriti, bigotti,  
Vecchie bertucce, sguatterì gonfioni,  
Torcicolli, sciocchi da disgradarne i Goti  
E gli Ostrogoti, antenati dei macachi;  
Accattoni, lebbrosi, mangiamoccoli impantofolati,  
Straccioni imbacuccati, porcaccioni scornacchiati,  
Beffati, tumefatti, accattabrighe;  
Tirate via a vendere altrove i vostri imbrogli.

I vostri mali imbrogli  
Invaderebbero i miei campi  
Di cattiveria;  
E per loro falsità  
Turberebbero i miei canti  
I vostri mali imbrogli.

Qui non entrate voi o legulei mangiafieno,  
Scribacchini, curiali, divoratori di popolo,  
Coadiutori, scribi e farisei,  
Giudici antichi che ai buoni parrocchiani  
Siccome a cani mettete il guinzaglio.  
Sia vostra mercede il patibolo.  
Andate là a tagliare; qui non si commette eccesso,  
Onde alle vostre corti movasi processo.

Processi e dispute  
Han poco da stare allegri qui,  
Dove si viene a spassarsela.  
Su voi per litigare  
Si rovescino a cestoni  
Processi e discussioni.

Qui non entrate voi, usurai spilorci,  
Ghiottoni leccapiatti, che sempre ammassate,  
Acchiappagatti, ingoiatori di nebbia,

Curvi, camusi, che nelle vostre pentole  
Non avete mai abbastanza migliaia di marchi.  
Non fate smorfie quando incassate  
E accumulate, poltroni dall'avara faccia;  
Che mala morte d'un colpo vi disfaccia.

La faccia non umana  
Di tal gente si porti  
A seccare altrove; qui dentro  
Non sarebbe decente;  
Via da questo territorio  
Facce non umane.

Qui non entrate voi, rimbambiti mastini  
Né a sera né a mattino, vecchi malinconici e gelosi,  
E nemmen voi faziosi e rivoltosi,  
Fantasmi, folletti, di Pericolo spioni,  
Greci e Latini più pericolosi dei lupi;



Né voi rognosi impestati fino all'osso;

Andate altrove a far mostra d'ulcere,  
Carichi di croste antiche e disonore.

Onor, lode, piacere  
Son qui convenuti  
In accordo giocondo;  
Tutti sani di corpo.  
Perciò ben qui s'addice  
Onor, lode, piacere.

Qui entrate e siate i benvenuti  
E benarrivati voi tutti,  
nobili o poveri umili eretici convenuti  
Questo è il luogo ove son benvenute  
Le rendite copiose, affinché ospitati  
Siate tutti, grandi e piccoli a migliaia.  
Miei familiari, miei intimi sarete  
O freschi, giocondi, allegri, piacevoli, graziosi;  
E tutti in generale gentili compagni.

Compagnoni gentili  
Sereni e sottili  
Alieni da bassezza,  
Di cortesia  
Qui sono gli strumenti,  
O compagni gentili.

Qui entrate voi che l'evangelio santo  
Veracemente propagate, checché si gridi.  
Qui dentro avrete rifugio e forza  
Contro l'errore dei nemici, che tanto si sforza  
D'avvelenare il mondo con sua falsità:  
Entrate, e qui si fondi la profonda fede;  
Poi si confondano e a voce e per iscritto  
I nemici della santa parola.

La parola santa

Non sia mai estinta  
In questo luogo santissimo.  
Ciascun ne sia cinto  
Ciascuna sia incinta  
Dalla parola divenuta poesia.

Qui entrate voi, dame d'alta stirpe,  
Con franco cuore e lietamente entrate,  
Fiori di bellezza dal viso celeste,  
Dal corpo ben dritto, dal fare onesto e saggio.  
In questo luogo ha sede l'onore.  
L'alto signore e generoso del luogo  
E compensatore, per voi l'ha ordinato  
E per ogni spesa ha molt'oro donato.

Or donato per dono  
Ordina perdono  
A chi lo dona:  
E ben guiderdona

Ogni mortal galantuomo  
Or donato per dono.

Oh, come sono lontani i tempi della mia giovinezza,  
come sono lontane le donne che mi lacerarono l'anima  
col pretesto di volermi bene! A quei tempi come si  
combatteva, come soffriva o per un diritto o per un  
amore! Il mondo era una battaglia; il vecchio urtava col  
nuovo, il privilegio col dritto, l'interesse col dovere,  
l'equivoco colla verità, e si combatteva.

Oh le belle pugne, i bei colpi!

E gli strazi delle sconfitte e il giubilo delle vittorie  
sante, delle vittorie degli umili, del trionfo dei deboli,  
della redenzione degli oppressi!

Ci dicevano senza fede, e noi per la fede nostra davamo ogni cosa più caramente diletta, per la fede conducevamo nella mischia anche i nostri figli la carne della nostra carne, l'anima dell'anima nostra. Ci dicevano senza amore, e molti di noi per amore sono morti; ci dicevano senza generosità, e non abbiamo vinto per noi. Questa pianura immensa è seminata delle ossa dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sede dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sepolcro e sulla terra immensa regna solo la giustizia.

La battaglia è finita: pace, eterna pace ai morti!

Il mio cuore la prega e l'invoca.

Non sono curato per niente!

Giù, fumano le ville nascoste tra i frutteti; oggi si cibano coloro che digiunavano ieri. Ecco le messi d'oro, le viti opime, la prosperità della pace, ed è pur dolce pensare che per questa pace si è fatto qualche cosa anche noi. Quando starò per addormentarmi nel sonno che non ha fame mai, mi voglio far portare a quella finestra là, voglio dare un'ultima occhiata a questa terra che altri maledisse e noi benedicemmo, a questa patria de' miei affetti, dove nacquero i figli miei, dove riposano i miei cari.

Con quello sguardo la vedrò tutta, bella, grande, felice, e non mi dorrà di morire in terra di libertà: con quello sguardo voglio darle l'ultima benedizione; ma la benedizione del vecchio che abbandona la vita sereno, senza dolore e senza rimorsi.

Poi mi seppelliranno sotto una pietra bianca qui, all'ombra delle querce, ed i fringuelli faranno i nidi a primavera tra i rami, e nelle notti serene canteranno i rosignoli nei cespugli di rose. Quelli che ora sono bimbi, diverranno uomini, e passando di qui, guarderanno la

mia pietra coperta di fiori selvaggi e di maschi morbidi e diranno: povero curato!

Era un galantuomo e ci ha voluto bene!

Sì, vi ho proprio voluto bene, parrocchiani miei.

Io non vi ho insegnato ad aver paura di Dio, non vi ho imbrogliato la testa e la coscienza con precetti minuti e con obblighi di pratiche superstiziose. Vi ho detto: non fate male a nessuno; amate il vostro paese, la vostra libertà i vostri fratelli; questa era tutta la dottrina del povero curato.

Vi ricordate le sere lunghe d'inverno, quando nevicava fitto ed io accanto al fuoco vi narravo la storia del nostro paese?

Ebbene, io non v'ho insegnato mai ad odiar nulla, fuori che il male. Io ve la predicavo davvero quella legge d'amore, di tolleranza, di rettitudine di cuore, per la quale da giovane avevo combattuto i sacerdoti che maledicono, che ingannano, che odiano. Questa chiesa non era la chiesa delle scomuniche, ma della carità e della fratellanza, e voi non avevate paura della logora mia vestaccia nera; e quando d'estate io passavo lungo i margini de' campi leggendo Virgilio, le belle mietitrici si rizzavano sui solchi, sorridenti nel sole splendido, coi capelli dati ai liberi venti delle nostre montagne, e tendendomi le braccia nude, mi gridavano: 'Buon passeggio, signor curato!'

Ed io alle vostre belle mietitrici non ho guastato non la coscienza, né altro: questo proprio lo posso dire!...

Ehi, dico, signor curato, dove andiamo a finire?

Vedete un po' che razza di sciocchezze mi girano pel cervello a guardare quella chiesina solitaria sulla vetta di monte Calderaro!

Sì, davvero sarei un buon curato io, con quell'odore di santità che ho indosso!

Bisognerebbe proprio che monsignore arcivescovo fosse matto da legare per sacramentarmi questo!

E poi tutto questo non è che un sogno impossibile!

Certo sarei un buon curato, meglio di molti e di moltissimi, ma quelle benedette mietitrici dovrei confessarle io, e... basta!

O la faina dov'è?

Non s'è vista o m'è passata tra le gambe senza che io me ne avveda. Riportiamo a casa la doppietta... e l'articolo della Domenica è bell'e fatto.

La caccia poteva andar peggio, non è vero?

(O. Guerrini)

Alle soglie della foresta, l'uomo di mondo è costretto a rinunciare, sorpreso, alle sue nozioni cittadine di grande e piccolo, di saggio e di folle. Il bagaglio delle sue abitudini gli scivola di dosso al primo passo che egli fa in questi luoghi sacri.

C'è qui una santità che fa arrossire le nostre religioni ed è una realtà che scredita i nostri eroi.

Qui troviamo che la Natura è il fatto che rimpicciolisce ogni altro fatto e come un dio giudica ogni uomo che viene a lei. Dalle nostre case chiuse e affollate noi siamo strisciati fuori nella notte e nel mattino, e vediamo quali maestose bellezze ci avvolgono nel loro seno. Come vorremmo volentieri sfuggire alle barriere che rendono relativamente impotenti, come vorremmo

sfuggire alla vita sofisticata e piena di trabocchetti, e lasciare che la natura penetri in noi!

La luce temperata dei boschi è come un perpetuo mattino, ed è stimolante ed eroica. Gli antichi incantesimi tramandatici da questi posti scivolano dentro di noi. Gli steli della cicuta, i rami dei pini e delle querce splendono quasi come ferro lucido, davanti all'occhio eccitato. Gli alberi muti cominciano a persuaderci a vivere con loro e ad abbandonare la nostra vita di solenni sciocchezze.

Qui, nessuna storia, né chiesa, né stato si insinua nel cielo divino e nell'anno immortale, con quanta facilità possiamo andare avanti nel paesaggio che si schiude, assorbiti da nuove figure e da pensieri che rapidamente si incalzano l'un l'altro fino a quando il ricordo della casa viene a poco a poco espulso dalla nostra mente, ogni memoria cancellata dalla tirannia del presente, e noi siamo portati in trionfo dalla natura.

Un desiderio più nobile dell'uomo è servito dalla natura, cioè dall'amore per la bellezza.

Gli antichi greci chiamavano il mondo (kosmos), bellezza. Tale è la costituzione di tutte le cose, o tale il potere plastico dell'occhio umano, che le forme primarie, come il cielo, la montagna, l'albero, l'animale, ci danno una delizia in e per se stessi; un piacere derivante da contorni, colori, movimenti e raggruppamenti.

Ciò sembra in parte dovuto all'occhio stesso.

L'occhio è il migliore degli artisti. Tramite l'azione reciproca della sua struttura e delle leggi della luce, viene prodotta una prospettiva che integra ogni massa di oggetti, di qualsiasi carattere, in un globo ben colorato e ombreggiato, in modo che laddove gli oggetti particolari siano mediocri e non affetti, il paesaggio che

compongono, è rotondo e simmetrico. E come l'occhio è il miglior compositore, così leggero è il primo dei pittori. Non c'è nessun oggetto così osceno che la luce intensa non renderà bella. E lo stimolo che offre al senso, e una sorta di infinito che ha, come lo spazio e il tempo, rendono tutto materia.

Ma oltre a questa grazia generale diffusa sulla natura, quasi tutte le forme individuali sono gradite allo sguardo, come dimostrano le nostre infinite imitazioni di alcune di esse, come la ghianda, l'uva, la pigna, l'orecchio di grano, il uovo, le ali e le forme della maggior parte degli uccelli, l'artiglio del leone, il serpente, la farfalla, conchiglie, fiamme, nuvole, gemme, foglie e le forme di molti alberi, come la palma.

In primo luogo, la semplice percezione delle forme naturali è una delizia. L'influenza delle forme e delle azioni in natura è così necessaria all'uomo che, nelle sue funzioni più basse, sembra trovarsi ai confini della merce e della bellezza. Per il corpo e la mente che sono stati ostacolati da lavoro o compagnia nocivi, la natura è medicinale e ripristina il loro tono. Il commerciante, l'avvocato esce dal frastuono e dall'arte della strada, vede il cielo e il bosco ed è di nuovo un uomo. Nella loro eterna calma, si ritrova. La salute dell'occhio sembra esigere un orizzonte. Non siamo mai stanchi, purché possiamo vedere abbastanza lontano.

Ma in altre ore, la Natura soddisfa con la sua bellezza e senza alcuna mescolanza di benefici corporali.

Vedo lo spettacolo del mattino dalla sommità della collina sopra la mia casa, dal giorno al sorgere del sole, con le emozioni che un angelo potrebbe condividere. Le lunghe barre sottili di nuvole galleggiano come pesci nel mare di luce cremisi. Dalla terra, come una riva, guardo fuori in quel mare silenzioso. Sembro partecipare alle sue rapide trasformazioni: l'incantesimo attivo raggiunge la

mia polvere, e io dilato e cospiro con il vento del mattino.

Gli abitanti delle città suppongono che il paesaggio rurale sia piacevole solo per metà dell'anno. Mi compiaccio delle grazie dello scenario invernale, e credo che ne siamo toccati tanto quanto dalle influenze geniali dell'estate. Agli occhi attenti, ogni momento dell'anno ha la sua bellezza, e nello stesso campo, vede, ogni ora, un'immagine che non è mai stata vista prima e che non sarà mai più vista.

I cieli cambiano ogni momento e riflettono la loro gloria o oscurità nelle pianure sottostanti. Lo stato del raccolto nelle fattorie circostanti altera l'espressione della terra di settimana in settimana. La successione di piante autoctone nei pascoli e nei bordi delle strade, che rende l'orologio silenzioso con cui il tempo racconta le ore estive, renderà sensate anche le divisioni del giorno a un osservatore acuto.

Le tribù di uccelli e insetti, come le piante puntuali al loro tempo, si susseguono e l'anno ha spazio per tutti. Con i corsi d'acqua, la varietà è maggiore. A luglio l'erba delle erbacce fiorisce in ampi letti nelle parti basse del nostro piacevole fiume, e brulica di farfalle gialle in continuo movimento. L'arte non può competere con questa pompa di porpora e oro. In effetti il fiume è un gala perpetuo e ogni mese vanta un nuovo ornamento.

*(Emerson)*